

Dottorato in Asia Africa e Mediterraneo

1 - L' "ARTHA" DI CA IN COMPOSTO E ASINDETO: LA NORMA PĀṆINIANA AL VAGLIO DELLA PRASSI VEDICA

2 - SSD L-OR/18 Indologia e Tibetologia (*Vyākaraṇa* e Studi Vedici in particolare)

3 - Abstract del progetto

Un recente studio di Kiparsky (2010) propone un'innovativa analisi del tipo originario vedico di *dvandva* teonimico (es. *īndrāvaruṇā*), trattando la *-ā* finale del primo costituente quale esito della ricostruita desinenza indoeuropea di strumentale in laringale *-h₁*, con funzione comitativa ("Varuṇa con Indra"). L'impiego di una siffatta rappresentazione, in termini non strettamente grammaticali, comporta lo studio di eventuali slittamenti semantici del composto, dovuti a questioni culturali, per cui la lettura in senso coordinativo ("Varuṇa e Indra") deve corrispondere a un inquadramento entro culture condizionate da cambiamenti politici e dottrinali (come suggerito ad esempio per *iṣṭāpūrta-* da T. Pontillo in un convegno dell'Associazione Italiana di Studi Sanscriti svoltosi a Roma nel 2017).

Al di là del ben documentato caso degli *dvandva* tesi a rappresentare nomi di coppie di divinità lungo i testi vedici, che già rientrano in un fenomeno di convenzione linguistica legato a ragioni di arte e devozione, sembra necessario evidenziare come siano in realtà gli esempi di *dvandva* non teonimici a risultare un promettente oggetto di indagine, limitatamente al loro essenziale significato nell'economia del contesto. È dunque rilevante isolarne esempi strategici e farne obiettivo di studio, così come da metodo già testato durante la raccolta di dati della tesi magistrale. Se la lingua è esposta a mutamenti indotti da fattori esterni, lo studio di essa si traduce, di fatto, in metodo di indagine culturale e antropologica. In tale ricerca rientrano in modo cruciale gli usi intermedi tra composto e uso asindetico di due nomi in concordanza giustapposti, secondo l'analisi di Ditrich (2016; 2018), ossia i composti di tipo copulativo con doppia accentazione.

Oltre che una precisazione sugli usi e sugli scopi del composto copulativo nominale nella letteratura vedica, la ricerca così come concepita mira non solo a chiarire la relazione esistente tra la prassi vedica e la norma grammaticale in fatto di *dvandva* in ambito tecnico pāṇiniano, ma soprattutto a testare le ricadute della concezione della coordinazione sulla definizione del "significato" dei nomi, nelle fonti vediche (con focus sulla canonizzazione) e in quelle *Vaiyākaraṇa* (in chiusura dell'epoca della ricostruita canonizzazione). Dovrebbero risultare rilevanti infatti i dati ottenuti in merito a quella che allo stato attuale delle conoscenze è un'evidente tendenza allo slittamento semantico, pur interpretabile come mobilità e versatilità intrinseca di *artha* e *dravya* (paragonabile all'atto della descrizione di un arco di circonferenza) negli usi di Pāṇini e dei suoi commentatori, se contrapposti alla fissità dello *śabda* (inteso come punta del compasso). L'indagine qui proposta sarà fondata sull'analisi delle fonti con metodo filologico e linguistico e prenderà le mosse dall'individuazione di

forme linguistiche o significati “sospetti” all’interno della letteratura vedica, con particolare riguardo verso il *Ṛgveda*, l’*Atharvaveda* e la più recente redazione del *Kṛṣṇa Yajurveda*, alla luce di evidenze precedentemente isolate. In ultimo luogo, la ricostruzione linguistica e filologica qui pianificata punterà a ripercorrere idealmente a rovescio il processo storico e culturale che è verosimile si sia sviluppato durante il periodo in questione, per risalire alla formulazione di ipotesi in grado di soddisfare gli interrogativi suscitati da casi di evidente riadattamento semantico o di uso eccentrico del lessico letterario rispetto alle sue accezioni comuni.

4 - Stato dell’arte

Il presente progetto muove da interrogativi sorti durante la stesura della tesi magistrale, ovvero dallo studio dei composti copulativi a partire dall’analisi del commentario di Patañjali alla regola 2.2.29 dell’*Aṣṭādhyāyī*: *cārthe dvandvaḥ* “[Si forma un composto] *dvandva* quando sussiste il significato di *ca*”. In particolare, in ambito vedico, la recente ricostruzione in diacronia dei diversi usi degli *dvandva* teonimici (Ditrich 2016; 2018) collide con osservazioni di Elizarenkova 1995: poiché di fatto *dvandva*, duali ellittici, asindetici e normale sintassi coordinativa (cf. anche Migron 2010) alternano tra loro perfino nel medesimo testo, l’impiego di un dato modello risulta dipendente solo da ragioni di scelta stilistica. Il punto focale risulta l’impiego di tali forme nell’ambito della resa dei teonimi: il comportamento di questi e la loro realizzazione linguistica è causa di perplessità riguardo le teorie formulate, sulla scorta di Delbrück (1900), principalmente da Edgerton (1910) e da Brugmann (1922) intorno all’origine del composto copulativo nominale dal cosiddetto duale ellittico, e da Macdonell (1910) e Wackernagel (1957) per l’azione combinata di duale ellittico e asindetico. A questo proposito sembra utile distinguere tra uso corrente e uso poetico della lingua e mettere a confronto le prescrizioni della grammatica con le attestazioni letterarie; per l’analisi di queste ultime, inoltre, in un’ottica che vuole connettere in modo stretto l’approccio filologico-linguistico all’indagine culturale e antropologica, sembra essenziale un articolo di Kiparsky (2010) che propone una differente lettura della *-ā* finale di composti *dvandva*, finora intesa come duale (corrispondente al sanscrito *-au*), riconducendola piuttosto alla desinenza indoeuropea di strumentale comitativo (*-h₁*). Le implicazioni dell’uso di uno strumentale in luogo di un meccanismo coordinativo si riflettono sul *ranking* attribuibile alle entità denotate e sui problemi di slittamenti semantici più o meno volontariamente orientati nel periodo nella canonizzazione secondo le ricostruzioni di Witzel (1989, 1997).

L’intenzione del presente progetto è quella di ricavare da un selezionato campione di letteratura vedica uno schema ordinato di composti *dvandva* (non teonimici) onde rintracciare casi spia di versatilità e ricollocazione semantica da leggersi all’interno di questo contesto linguistico e culturale e tentare di far luce sul loro funzionamento, a partire dalla costruzione nella mente del parlante, fino a giungere alle varie scelte di fissazione nella notazione grafica. Al fine di ottenere una visione non segmentata del problema, non si può prescindere dai problemi sollevati dalla letteratura tecnica in materia di filosofia del linguaggio: *Vārttika e Mahābhāṣya ad A 2.2.29* presentano problemi

interpretativi inquadrabili nell'ambiguità dei concetti di *artha* "significato" e *dravya* "sostanza individuale", in ogni modo opposti a *śabda* "forma linguistica", sul terreno del meccanismo della significazione linguistica. Il punto è quello di bloccare tecnicamente la formazione di un composto *dvandva* laddove non è ammesso: evitare, cioè, una sovra-estensione dovuta a un'interpretazione scorretta di *ca*. I labili confini di queste idee necessitano di essere indagati con l'intenzione di delimitarne le giuste competenze all'interno delle fonti *vyākaraṇa*, particolarmente nell'antica letteratura grammaticale di matrice pāṇiniana (IV a.C.-II a.C).

In un recente lavoro dedicato alla teoria del significato in ambito filosofico indiano, infatti, Ganeri (2006: 9) mette in luce prevalentemente l'*artha* nel contesto di impronta realista; tuttavia, sembra lasciare spazio ad approfondimenti basati sull'*usus scribendi* di Pāṇini, onde eventualmente chiarire il significato di *artha* nell'edificio intero della sua grammatica, ma anche focalizzati sugli argomenti proposti dai *Vārttika* di Kātyāyana e dal *Mahābhāṣya*, possibilmente tenendo separate le tre posizioni distinte in diacronia e diastratia. Il presente progetto mira a svolgere tale supplemento di indagine, muovendo dal circoscritto tema della coordinazione, con un approccio strettamente filologico, ispirato ad alcune illuminanti pagine di Deshpande (1992): di fatto Pāṇini, Kātyāyana e Patañjali potrebbero avere elaborato accezioni lessicali e relative teorie distinte; ne consegue la necessità di impiegare un ulteriore sforzo per tenere separati i vari livelli interpretativi, sulla stretta base delle occorrenze dei termini nelle tre fonti.

5 - Bibliografia

Si veda *infra* per le fonti primarie; si chiarisce fin d'ora che tutto muove da un ristretto numero di *sūtra* di Pāṇini. Tra le fonti secondarie che per ragioni di spazio sono elencate oltre, alla fine del § 6, Elizarenkova (1995:293) offre numerosi spunti di riflessione: "The expressive [...] function of the language acquires immense importance. [...] This information is generated not according to the laws of a language system but by the requirements of the communication act. It contains the data concerning the main constituents of the communication act in the first place about the addressee, i.e., the deity: the expressive paradigm of his name, sound and rhythmic hints at it, and magic play upon the pronoun that refers to the deity. [...] The magic treatment of a theonym results in unbridled juggling of divine names and epithets in the vocative, which in its turn creates the tense and emotional style of the hymns."

Ditrich (2016) offre un panorama lucido sugli studi circa l'origine dello *dvandva*; il problema del duale ellittico è ben tratteggiato da Edgerton (1910:110): "This fact led to confusion as to the real significance of the construction. [...] some [...] investigators [...] looked upon *Mitrā* as an abbreviation of *Mitrā-varunāu*. The view of Delbrück seems to me much more likely, and is now more generally accepted [...]. He believes that the elliptic dual was the starting point, and that from it was developed the double-dual *dvandva*, and so finally all the *dvandvas* of Classical Sanskrit".

Infine, per quanto riguarda lo spirito autentico del presente progetto, Kiparsky (2010:4): “the Pāṇinian analysis does raise the question what the *-ā* on the first member is. If it is not a dual case ending, what is it? I will argue that it is an associative dual morpheme, related to the dual case ending etymologically rather than synchronically, and that both are descended from the Indo-European instrumental ending *-h₁* in its comitative/sociative function.”; e per le ricadute applicative di ciò, il caso studio di *iṣṭā-pūrtám*, Pontillo (2017:25) “On the basis of this hypothesis and the sense of our compound I here advance a fresh proposal for interpreting *iṣṭā-pūrtám* as an *aluk tatpuruṣa*, denoting “that which is realised together with/due to a sacrifice”, consisting of “a new body” made of light.”.

Per l'ipotesi di influsso culturale dovuto alla canonizzazione dei testi; quindi, si consideri Witzel (1997: 259 s.): “A particular school represents the Brahmin community of a particular area [...] Each local school followed a particular form of ritual and pronunciation, as opposed to those of the neighboring areas. [...] Therefore, originally there was no canon of Vedic texts, no Vedic “Scripture”, but only a canon of texts accepted by each school. Thus, one can say, with L. Renou: to know the development of the schools is to know that of the Veda. This means: all school texts taken together form the Vedic canon. It does not mean that all of these texts were accepted by all Brahmins. A working definition, thus, may be: the Vedic canon consists of the sum of all those texts in Vedic Sanskrit that originated in and were used by the various Vedic schools (*śākhās*). Most of these canonical texts were composed by Brahmins for Brahmins. The texts stress proper praxis rather than belief, and one would be justified to speak of orthopraxis rather than orthodoxy. However, the Kuru system of *Śrauta* ritual comes along with a complete set of mostly unstated (and largely unstudied) presuppositions and beliefs, which are the basis of this authoritative system, an orthodoxy of sorts. [...] I think, we can speak of a Kuru orthodoxy”.

Intorno al problema strettamente connesso di *artha* e *dravya*, nelle fonti primarie si osserva l'intenzione di coprire un vasto spettro di concetti con il solo termine *artha*. Il termine *dravya*, invece, nell'interpretazione della scuola Nyāya, si riferisce a ciò che possiede la caratteristica di essere sostanza, ma anche a una data entità che funge da *substratum* rispetto all'espressione linguistica di determinate qualità, e in questo senso, come nota Deshpande (1992:31), “[...] in Sanskrit grammatical texts the terms *sattva*, *dravya* and *vyakti* are used almost as synonyms [...]”

Ganeri affronta punti pāṇiniani per problemi sul numero (A 1.2.58, A 1.2.64) e tratta passi già discussi (cfr. ad es. Scharf 1996) per la riflessione sull' uso incerto di *artha* in Patañjali: l'opposizione tra la teoria di Vyāḍi, secondo cui *artha* è *dravya* (vt. 45 ad A 1.2.64), e quella di Vājapyāyana, secondo cui *artha* è la forma generica *ākṛti* (vt. 35 ad A 1.2.64). Deshpande (1992:3) però mette in luce come i sensi etimologici di *artha*, ovvero ‘scopo’ e ‘oggetto’ svolgono un ruolo non secondario nella letteratura tecnica e filosofica: “[...] *artha* refers to the object signified by a word. It often stands for an object in the sense of an element of external reality in realistic ontology.”

6 – Descrizione del progetto

Quanto sia utile riflettere sulla coordinazione, per comprendere la concezione del significato denotato da un sostantivo emerge in *Mahābhāṣya ad A 2.2.29*, appunto nella trattazione dei composti copulativi detti *dvandva* proposta da Patañjali che include un'intrigante riflessione intorno ai concetti di *artha* e *dravya*. Nonostante la diffusione e il largo impiego del composto copulativo nominale nella letteratura, sicure interpretazioni relative a determinati campi di utilizzo per tali strutture sembrano essere tutt'altro che definitivamente guadagnate. Ne è esempio una possibile rilettura dei composti numerali cardinali, sorta alla luce di una specifica attenzione ad un ristretto numero di *sūtra* della grammatica di Pāṇini (si veda la pluralità di soluzioni dei grammatici già sottolineata ad es. da Aklujkar 1992, 155 e n. 12).

Ancora a proposito di *M ad A 2.2.29*, altro concetto di peso nella riflessione grammaticale è la *yugapadadhikaraṇavacanatā*, ovvero la possibilità di ciascun costituente del composto copulativo di esprimere in maniera simultanea più di un oggetto linguistico, in un equilibrio che vede su un piatto della bilancia vari significati e sull'altro una sola parola in grado però di veicolarli tutti.

Sul versante pratico, la realizzazione di tale inatteso rapporto tra la significazione e il suo veicolo morfologico-sintattico è portata a compimento estremo dal dispositivo del cosiddetto *ekaśeṣa*, la cui norma è insegnata in *A 1.2.64*. Il contesto interpretativo tradizionale, che vede irrevocabilmente connessi i sistemi di coordinazione nominale *dvandva* ed *ekaśeṣa*, sembra essere ben sintetizzato nelle seguenti osservazioni tratte nella sostanza dalla *Siddhānta-Kaumudī* (§ 21): l'*ekaśeṣa* è il contrario del composto di tipo *dvandva*, che invece implica la totale conservazione dei suoi costituenti; laddove il dispositivo dell'*ekaśeṣa* viene applicato, un composto *dvandva* smette di sussistere. Le regole della composizione non sono pertanto applicabili a tale condizione.

Con l'intenzione di focalizzare in definitiva la ricaduta di *A 1.2.64* sulla lingua vedica, già durante gli studi svolti per la tesi magistrale si sono esaminate le interazioni pratiche tra la regola generale e gli usi concreti descritti nell'*Aṣṭādhyāyī*. Grazie al supporto offerto dal lavoro di Jamison e Brereton (2014), dalla verifica condotta per controllare l'applicazione nel *Ṛgveda* della prescrizione di trattare il maschile *pitṛ-* come unico rappresentante della coppia genitoriale (*A 1.2.70*) è emersa in modo relativamente facile una discrasia delle attestazioni del *Ṛgveda* che, con buona percentuale, presentano per la stessa funzione il femminile duale *mātārā* invece del maschile corrispondente *pitārā*. In un quadro complessivo delle *Samhitā*, i cui usi linguistici risultano essere stati influenzati culturalmente nelle loro varie fasi di trasmissione, come è stato dimostrato per esempio da Witzel (1989: § 5.3; 7.4) per medesime formule ricorrenti in diverse fonti vediche e tardo-vediche, è significativa, e facilmente riconducibile ad una cultura disposta su orizzonti patriarcalmente orientati, la sostituzione del duale vedico *mātārā* con il corrispondente *pitārā*, che risulta avvenuta nel passaggio di un verso dal *Ṛgveda* alla *Taittirīya-Samhitā*:

RV 10.140.2: *pāvakāvarcāḥ śukrávarcā ánūnavarcā úd iyarṣi bānúnā |
putró **mātárā** vicárann úpāvasi pṛṇákṣi ródasī ubhé ||*

TS 4.2.7.3: *pāvakāvarcāḥ śukrávarcā ánūnavarcā úd iyarṣi bhānúnā |
putráḥ **pitárā** vicárann úpāvasy ubhé pṛṇakṣi ródasī ||*

Sulla scorta di esempi come questo, pare promettente proporre quale progetto di ricerca un'indagine sistematica sui composti copulativi in ambito Vedico.

Il progetto potrebbe essere suddiviso in quattro fasi:

a. 20 mesi dedicati alla ricerca sulle fonti, adottando come punto di partenza una lunga serie di esempi di composti copulativi offerti sia dalla grammatica di Wackernagel (1957) sia da Thumb-Hauschild (1959); il campo di indagine è rappresentato in particolare da *R̥gveda*, *Atharvaveda* e *Taittirīya-Saṃhitā* (*Kṛṣṇa Yajurveda*). Altre fonti dello *Yajurveda* bianco o nero risulterebbero di scarso aiuto, visto lo stato degli studi ancora poco sviluppato, il cui incremento non può che esulare dai propositi relativi al presente progetto. È necessario tuttavia che questi testi (in sostanza *Kaṭhaka-Saṃhitā*, *Maitrāyaṇi-Saṃhitā*, per quanto concerne il *Kṛṣṇa Yajurveda* e la *Vājasaneyi-Saṃhitā* per lo *Śukla Yajurveda*) siano tenuti presenti almeno per le fasi di ricerca preliminari, volte ad accertare l'incidenza delle attestazioni, nel quadro d'insieme. L'impiego approfondito della *Taittirīya-Saṃhitā*, la più recente delle tre legate al *Kṛṣṇa Yajurveda*, è essenziale in quanto, per ragioni areali, risulterebbe il testo maggiormente esposto a influenze culturali dei protagonisti della cosiddetta "canonizzazione" delle fonti vediche, secondo quanto ricostruito su larga scala da Witzel (v. ad es. 1997: 225 ss). Strumenti di ricerca essenziali, già sperimentati durante la tesi magistrale saranno i volumi delle concordanze vediche siglati da Visva Bandhu e il *Thesaurus Indogermanischer Text- und Sprachmaterialien*.

b. 4 mesi dedicati all'analisi storico-linguistica dei dati in possesso e alla comparazione con la percezione delle date forme nella letteratura grammaticale, con specifica attenzione all'interpretazione di *cārthe* "quando sussiste il senso di *ca*" della regola di Pāṇini nelle varie sezioni dei commentari e in relazione al materiale linguistico vedico coperto dalla regola.

c. 4 mesi dedicati all'elaborazione finale dei dati raccolti, con focus particolare sulla sistemazione ordinata dell'osservabilità, negli stessi, dell'influenza culturale sulla lingua. Essenziale in questa fase sarà anche l'uso di letteratura secondaria come strumento atto a inquadrare con ampia visione i dettagli dei passi selezionati, gli aggiornamenti rispetto ai dati raccolti dagli strumenti lessicografici.

d. 8 mesi dedicati alla stesura e alla revisione della tesi.

Riferimenti Bibliografici

Fonti primarie

[A] *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini*. Ed., tr. By R. N. Sharma, 6 Vols. New Delhi, Munshiram Manoharlal, 1987–2003.

[M] *The Vyākaraṇa-Mahābhāṣya* of Patañjali. Ed. By Franz Kielhorn, 3 Vol. Osnabrück, Zeller 1970 [Bombay 1880–1885].

[RV] *Ṛgveda* – see Aufrecht 1968⁴.

[TS] *Kṛṣṇa Yajur Vēdīya Taittirīya Saṃhitā (Samagmām)*. Complete text in Devanāgarī, ed. By R.L. Kashyap. Bangalore: Sri Aurobindo Kapāli Sāstry Institute of Vedic Culture 2004.

Fonti secondarie

Aklujkar, A. 1992. *Sanskrit: An easy introduction to an enchanting language*. Vancouver, Ashok Aklujkar.

Aufrecht, T. (ed.) 1968⁴. *Die Hymnen des Rigveda*, 2 vols. Wiesbaden, Harrassowitz.

Brugmann, K. 1922. *Kurze Vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*. Berlin-Leipzig, W. De Gruyter.

Ganeri, J. 2006. *Artha: Meaning*. Oxford University Press India.

Delbrück, B. 1900. *Vergleichende Syntax der Indogermanischen Sprachen*. (Grundriss der vergleichende Grammatik der Indogermanischen Sprachen, Theil 3), ed. By K. Brugmann and B. Delbrück, Band 3-5. Strassburg, K.J.

Trübner.

- Deshpande, M. M. 1992. *The Meaning of Nouns. Semantic Theory in Classical and Medieval India. Nāmārtha-nirṇaya of Kaṇḍabhaṭṭa*, translated and annotated. Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- Ditrich, T. 2016. *Historical development and typology of dvandva compounds in the Ṛgveda*, in: *The Vedas in Indian Culture and History: Proceedings from the Fourth International Vedic Workshop* (Austin, Texas, 2007), ed. By J. P. Brereton. Firenze, Società Editrice Fiorentina, 75–92.
- Ditrich, T. 2018. “Stylistic analysis of coordinative nominal compounds.” In *Creating the Veda, Living the Veda – Selected papers from the 13th World Sanskrit Conference*, ed. by J. P. Brereton and Th. N. Proferes. Helsinki, Grano Oy.
- Edgerton, F. 1910. *Origin and development of the Elliptic Dual and of Dvandva Compounds*, in: *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen* 45, 110-120.
- Kiparski, P. 2010. *Dvandvas, blocking and the associative: the bumpy ride from phrase to word*, in: *Language* 86, 2: 302-31.
- Macdonell, A. A. 1910. *Vedic Grammar*. Strassburg, K.J. Trübner.
- Migron, S. 2010. *Facets of Coordinate Conjunction in Vedic Prose*, in: *Language, Ritual and Poetics in Ancient India and Iran. Studies in honour of Shaul Migron*, ed by David Shulman. Jerusalem, The Israel academy of sciences and humanities.

- Pontillo, T. 2017. *When a tatpuruṣa turns into a dvandva in order to meet the 'Brahmanical Reform'. The case study of iṣṭāpūrtām*, Convegno Associazione Italiana Studi Sanscriti, Roma, La Sapienza, October 26th-28th, 2017 (draft version).
- Thumb, A. — R. Hauschild 1959. *Handbuch des Sanskrit. Mit Texten und Glossar. Eine Einführung in das Sprachwissenschaftliche Studium des Altindischen* von A. Thumb, I. Band, I. Teil: *Grammatik. 1. Einleitung und Lautlehre* von R. Hauschild, Heidelberg 1958; II. Teil: *Formenlehre* von R. Hauschild, Heidelberg 1959; II. Band. *Texte und Glossar*, Heidelberg 1978
- Wackernagel, J. 1957². *Altindische Grammatik: Einleitung zur Wortlehre, Nominalkomposition*. Band II, Göttingen, Vandenhoeck — Ruprecht.
- Witzel, M. 1989. *Tracing the Vedic dialects*, in: *Dialectes dans les littératures indo-aryennes*, ed. C. Caillat (Publications de l'Institut de Civilisation Indienne, 55.), Paris, de Boccard, pp. 97-265.
- Witzel, M. 1997. *The Development of the Vedic Canon and its schools: The social and political milieu*, in: *Inside the Texts, Beyond the Texts. New Approaches to the Study of the Vedas*, ed. M. Witzel, Harvard Oriental Series, Opera Minora, vol. 2, Cambridge 1997, pp. 257-345.

7 – Risultati attesi e ricadute applicative

Con il presente progetto di ricerca si è ben consapevoli dei rischi interpretativi, riscontrabili in maggior misura nelle fasi di osservazione dei dati e dei passi da cui essi provengono; le difficoltà sono sostanzialmente rappresentate dalla individuazione delle cause a partire dall'esame degli effetti, ovvero le trasformazioni culturali e le evidenze linguistiche, di cui si postula un'intrinseca relazione ma intenzionalmente orientata.

A conclusione del periodo di ricerca e relativamente alla pianificazione della stessa si prevede il seguente scenario:

- una maggiore chiarezza quanto al significato di *artha* e *dravya* ricostruiti nei loro usi in diacronia, ovvero precisazioni sulla loro accezione nell'*Aṣṭādhyāyī* e nei commentari: si intendano così le concezioni di Pāṇini, Kātyāyana e Patañjali;
- su un piano puramente linguistico e filologico, la realizzazione di un quadro ordinato dei composti copulativi vedici non teonimici, della loro funzione nell'economia del contesto e della loro struttura interna, sempre guardando alla letteratura tecnica pertinente; rientra in quest'ambito la distinzione dei vari tipi di coordinazione all'interno dei Veda, tema questo già affrontato in un recente articolo di Migron (2010) con un approccio squisitamente linguistico. L'analisi che si prospetta in questa sede mira ad ottenere un quadro chiaro degli espedienti grammaticali adottati relativamente alla sfera nominale, perché possa attendersi, sulla scorta degli studi di Elizarenkova (1995), la possibilità di scorgere ricorrenti motivazioni stilistiche connaturate alla scelta di un dato modello di coordinazione (con chiare ripercussioni sullo studio dello spirito degli *dvandva*).
- l'individuazione di ambiguità e casi problematici in campo semantico e l'inquadramento delle cause di eventuali evidenze di questo tipo entro ragionevoli confini culturali e antropologici, sulla base dell'interpretazione delle fonti più antiche e con il supporto imprescindibile dei risultati di ricerche più recenti, inquadrabili nella letteratura secondaria.

